

IL TATUAGGIO: UN RITO ANTICO SEMPRE ATTUALE

La parola “tatuaggio” deriva dall’inglese *tattoo*, che deve la sua origine al polinesiano *tatau* che significa sia “marchiare”, sia “battere due volte”. La prima sillaba *ta*, traducibile in “mano”, viene ripetuta in riferimento al suono onomatopeico del picchiare dello strumento, una sorta di martelletto di legno formato da un legnetto e un pettine di osso o denti di animali, utilizzato per incidere la pelle, mentre la *u* finale vuol dire “colore”.

Il primo ad usare il termine *tattaw* fu l’esploratore James Cook nel 1771, di ritorno da uno dei suoi viaggi nei Mari del Sud, riferendosi alla pratica del tatuaggio sull’isola di Tahiti.

Grazie alle descrizioni di Cook e di Banks, botanico inglese che prese parte al primo viaggio del capitano inglese, il tatuaggio e la sua cultura si diffusero anche in Europa, benché già qualche anno prima, nel 1691, gli occhi dei londinesi avessero ammirato i disegni incisi sul corpo del principe filippino Giolo, condotto a Londra dal pirata William Dampier, che ne fece un fenomeno da baraccone.

Il tatuaggio, però, ha origine ben più antiche.

Lo confermano il ritrovamento di utensili d’argilla sormontati da denti acuminati risalenti al Paleolitico superiore, che con buona probabilità erano adibiti a tale scopo, e il rinvenimento sulle Alpi italiane, nel 1991, del corpo mummificato di un cacciatore dell’età del Bronzo, ribattezzato Otzi, che portava tatuati una croce all’interno del ginocchio sinistro, sei linee di circa 15 centimetri lungo le reni e diversi tratteggi sulle caviglie.

Anche in Egitto è stata scoperta una mummia, appartenente alla sacerdotessa della dea Hator, che risale al II secolo a.C., con piccoli tatuaggi sul ventre, simboli di fertilità.

Il tatuaggio egizio era associato al lato erotico e sensuale della vita e i disegni erano caratterizzati da semplici linee oppure rappresentavano animali di vario genere che dovevano proteggere la persona che li indossava e aiutarla a identificarsi con lo spirito stesso dell’animale.

La pratica del tatuaggio era una cerimonia molto elaborata che presupponeva una preparazione sia fisica sia mentale da parte del-

l'individuo che si apprestava a farsi decorare. Era considerato un vero e proprio rito di iniziazione, volto a dimostrare la maturità e il coraggio della persona che doveva innanzitutto dar prova di sopportazione del dolore. Va ricordato, infatti, che l'incisione della pelle non avveniva con gli strumenti odierni dotati di aghi, sterili e monouso, che penetrano negli strati superficiali della cute, bensì con strumenti rudimentali che provocavano lacerazioni anche profonde e che potevano arrecare infiammazioni, febbre e infezioni.

Il tatuaggio era comunque parte integrante della vita di questi popoli, in special modo degli abitanti della Polinesia, aveva un profondo significato culturale e sociale ed era consuetudine che il rispetto da nutrire nei confronti di una persona si misurasse in base alla quantità dei tatuaggi che l'altro indossasse.

Ci si decorava il corpo anche per impressionare e spaventare il nemico sul campo di battaglia. I guerrieri dell'isola di Mangareva, ad esempio, si tatuavano il volto non solo per intimidire gli avversari, ma anche per testimoniare il proprio valore, l'impegno e la crudeltà che li distingueva e, una volta tatuati, erano considerati magicamente protetti da qualunque tipo di assalto avversario.

Anche i legionari al servizio dell'impero romano erano soliti tatuarsi il nome del proprio generale o dell'imperatore, mentre era abitudine frequente marchiare per infamia disertori, schiavi e prigionieri.

Quest'usanza venne meno con il diffondersi del Cristianesimo giacché si riteneva che, essendo il corpo umano creato a immagine e somiglianza di Dio, fosse peccato alterarne in qualche modo la sombianza. Fu papa Adriano I nel 787 d.C a condannare definitivamente questa pratica, nonostante diverse testimonianze riportino come molti crociati continuassero a farsi tatuare un crocifisso per assicurarsi, anche in terra straniera, una sepoltura cristiana.

Il tatuaggio, quindi, conobbe una battuta d'arresto che si prolungò, come abbiamo detto in precedenza, sino agli inizi del 1700, con la scoperta delle nuove terre dei Mari del Sud che suscitavano la curiosità e l'ammirazione degli europei, che non subivano solo il fascino di questi nuovi paradisi terrestri, ma anche delle nuove culture, di stili di vita differenti che a questi paesi erano associati e dei disegni indossati dai marinai che facevano ritorno in patria e che in quelle isole si erano fatti decorare.

Il tatuaggio si fece conoscere così in ogni angolo della terra, grazie anche all'azione itinerante dei circhi che, spostandosi di città in città, di stato in stato, facevano esibire uomini e donne tatuati insieme con gli elefanti, le donne cannone e gli acrobati, contribuendo in questo modo alla diffusione della tecnica in questione.

Verso la metà del XIX secolo i tatuati sono molti, anche se la clientela rimaneva composta ancora prevalentemente da marinai e militari.

L'invenzione della macchinetta per tatuare, ad opera di Samuel O'Reilly sul finire del 1891, estese la nuova moda anche ad altri strati sociali, ma la maggioranza degli individui continuò a guardare al tatuaggio come un fenomeno curioso e bizzarro e ai tatuati come personaggi stravaganti e "fuori dagli schemi".

A connotare negativamente questa forma d'arte e i suoi estimatori, per lo meno per ciò che concerne gli ambienti italiani, contribuì in maniera determinante l'uscita, nel 1896, del libro *L'uomo delinquente* ad opera dell'antropologo Cesare Lombroso.

Lo studioso, a seguito di molte ricerche condotte sui detenuti, sostenne l'esistenza di un legame forte tra la natura atavica del delinquente (che di norma era un emarginato o, comunque, appartenente ai ceti più bassi della società) e il tatuaggio: entrambi, infatti, sarebbero "riproduzione d'un costume diffusissimo tra le popolazioni primitive e tra i selvaggi, con cui i criminali hanno tanta affinità..."¹ Il tatuaggio era considerato pertanto un'anomalia, una devianza strettamente connessa con la degenerazione morale, dovuta a debolezza psichica, che caratterizzava i criminali.

Decidere volontariamente di incidere sul proprio corpo disegni o frasi era sintomatico, per Lombroso e i suoi seguaci, di una personalità anomala, degenerata, quindi delinquente.

Il tatuaggio, però, riuscì a sconfiggere pregiudizi e teorie denigratorie e varcò i confini del perbenismo borghese, riuscendo a conquistare anche le classi aristocratiche; uno dei tatuati più blasonati fu il re d'Inghilterra Edoardo VII.

A partire dal secondo dopoguerra, poi, si assistette ad un vero e proprio boom della scrittura sul corpo, grazie anche alla particolare stima e popolarità che godette da parte di cantanti e uomini di spettacolo "maledetti", in particolar modo americani, che esibendo la propria pelle dipinta, crearono una moltitudine di emulatori. Questi ultimi, riproducendo i tatuaggi dei propri idoli sul petto, sulle braccia, avevano la possibilità di trasgredire le convenzioni imposte ed entravano, per così dire, in contatto con quel mondo affascinante e misterioso.

Il tatuaggio si tradusse ben presto in un fenomeno collettivo, di massa, in una moda che dell'antico rito non conservava che il risultato finale, finendo per essere un atto meramente estetico.

Ma c'è comunque ancora un legame che unisce il tatuato con il disegno prescelto ed è proprio questo che *Messaggi sulla pelle* si prefigge di svelare, o per lo meno tentare di capire, attraverso l'interpretazione dei simboli più utilizzati: scoprire perché un individuo sceglie di tatuarsi un drago sulla spalla sinistra, piuttosto che un angelo sul fianco destro.

Scrivere sul proprio corpo significa comunque trasmettere un messaggio, sia esso una provocazione, piuttosto che un'emozione, che necessita di un codice di comunicazione, non sempre facile da decrittare.

¹ C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, Milano, 1896

TATUAGGIO E ANTICHI SIMBOLI

Nella pratica quotidiana del tatuaggio capita spesso che alcune persone chiedano al tatuatore di incidere sulla loro pelle segni ed immagini che corrispondono, in modo più o meno diretto, ad antichi simboli. In questo nostro breve e necessariamente incompleto e lacunoso testo cercheremo di darne una lettura sintetica che, forse, potrà aiutare qualcuno ad orientarsi meglio.

A qualsiasi lavoro di questo tipo, in ogni modo, va premesso, per dovere di correttezza, quanto René Guénon, studioso francese, autore di numerosi studi volti a illustrare il patrimonio simbolico, rituale e metodologico delle tradizioni religiose, scriveva circa la funzione dei simboli nel mondo contemporaneo: “Prendere il simbolo in se stesso per ciò che rappresenta, per incapacità di sollevarsi al suo significato intellettuale, è la confusione nella quale risiede la causa di ogni ‘idolatria’ nel senso proprio del termine. Quando del simbolo non si vede più che la sua forma esteriore, la sua ragion d’essere e la sua efficacia attuali sono entrambe scomparse; il simbolo non è più che un idolo e la sua conservazione non è più che pura superstizione”.¹ Del simbolo, cioè, sarebbe rimasto solo il suo aspetto esteriore, del tutto privo della sua originale efficacia, poiché gli uomini di oggi non sono più in grado di comprenderlo.

Con questa premessa, intendiamo rendere esplicito il fatto che ci rendiamo perfettamente conto che la stragrande maggioranza di coloro i quali oggi recano tatuaggi sul corpo altro non fanno che seguire una moda che, a sua volta, è “*quod superstat*”, quel che resta, del tatuaggio tradizionale. Dell’antico simbolismo di identificazione, connaturato al tatuaggio, sopravvive ben poco: in buona sostanza, il desiderio di appartenenza a una sorta di nuova tribù metropolitana che reca sulla pelle il proprio segno di “identificazione”, caricando la parola di un significato lontanissimo dall’originario e forzandola ad equivalere a “contrassegno”. Un contrassegno, purtroppo, molto simile, per alcuni, a una etichetta del deposito bagagli.

Tutto ciò non vuol dire che sia assolutamente impossibile che, quanto meno a livello inconscio, l’uomo d’oggi sia in qualche modo sensibile all’antico linguaggio dei simboli e che esso lo influenzi

ancora nel momento in cui sceglie una figura da imprimere in maniera indelebile sul proprio corpo.

Un paragone forse abbastanza efficace potrebbe essere quello con un bimbo che nella prima infanzia abbia imparato una lingua, che poi l'abbia dimenticata del tutto, ma che, divenuto adulto, ancora resti affascinato dal suono di quelle parole ogni qual volta gli capita d'udirle pronunciare. Non si può escludere che l'antico bambino ormai uomo riesca anche a collegare, inconsapevolmente, quei suoni con un significato che, in modo confuso e nebbioso, si affaccia alla sua mente.

L'ipotesi ha un suo fascino e, francamente, dobbiamo ammettere che se essa avesse una sia pur lontana possibilità di essere confermata, ciò nobiliterebbe non di poco il nostro quotidiano lavoro e gli conferirebbe non certo la sua antica sacralità, ma, quanto meno, un senso che vada di là dalla semplice attività di soddisfare meri "capricci" di estranei che si presentano nel nostro studio.

¹ R. Guénon, *Introduzione generale allo studio delle dottrine indù*, Torino, 1965

SIMBOLISMO ANIMALE

Fin dall'antichità gli animali sono stati assunti come simboli dei principi e delle forze cosmiche, sia materiali, sia spirituali.

Nell'antico Egitto, per esempio, il culto degli animali era profondamente radicato e nella vita quotidiana le bestie erano molto rispettate.

I molti ritrovamenti di mummie di animali dimostrano l'importanza che ad essi veniva attribuita. Un'iscrizione spesso citata dimostra senza dubbio una disposizione d'animo che doveva essere molto diffusa: "Ho offerto il pane a chi aveva fame, l'acqua a chi aveva sete, le vesti a chi ne era privo. Ho avuto cura per gli ibis, per i falchi, per i gatti e i cani divini e li ho sepolti secondo i riti, unti con l'olio e avvolti in tessuti".¹

Nell'universo simbolico della Cina rivestono rilevante importanza gli animali selvatici, come la tigre che è considerata in grado di rendersi conto se un uomo sia buono o non lo sia, e ciò grazie a una particolare luce che risplende sul suo capo. Già prima dell'affermarsi del taoismo e del confucianesimo, nell'arte cinese sono presenti gli animali: il corvo solare, per esempio, successivamente assunto dal taoismo tra i Signori del cielo e insieme con lui anche la volpe a nove code e una particolare razza di centauri dotati di doppio torso umano. È facile notare, inoltre, come i templi scintoisti siano custoditi da animali fantastici posti ai lati delle entrate.

Nella Bibbia, infine, il simbolismo animale è ampiamente presente, come avremo modo di osservare.

Detto quanto sopra, come preambolo, passiamo a esaminare alcuni animali che nella pratica del tatuaggio risultano essere i più diffusi.

¹ *Dizionario della civiltà egiziana*, Milano, 1993